



041

SU d' E

STATI UNITI D'EUROPA
VENTOTENE BRUXELLES COSMOPOLIS

ISSN 2284-4767

Si vis pacem, para libertatem

GLI STATI UNITI D'EUROPA

LES ÉTATS-UNIS D'EUROPE - DIE VEREINIGTEN STAATEN VON EUROPA

THE UNITED STATES OF EUROPE

Fondato nel 1868

Il titolo di questa rivista riproduce la testata di un periodico dell'Ottocento democratico, edito in francese e tedesco, e occasionalmente in italiano, inglese e spagnolo. Fondato dalla Lega internazionale della pace e della libertà al Congresso della pace tenutosi a Ginevra nel settembre del 1867, sotto la presidenza di Giuseppe Garibaldi, col patrocinio di Victor Hugo e di John Stuart Mill e alla presenza di Bakunin, "Les États-Unis d'Europe – Die Vereinigten Staaten von Europa" sarebbe sopravvissuto fino al 1939, vigilia della grande catastrofe dell'Europa. I suoi animatori (fra cui il francese Charles Lemonnier e i coniugi tedeschi Amand e Marie Goegg) tentarono di scongiurare tale esito già a Ginevra, rivendicando, accanto all'autonomia della persona umana, al suffragio universale, alle libertà civili, sindacali e di impresa, alla parità di diritti fra i sessi, «la federazione repubblicana dei popoli d'Europa», «la sostituzione delle armate permanenti con le milizie nazionali», «l'abolizione della pena di morte», «un arbitrato, un codice e un tribunale internazionale».

La testata è stata ripresa come supplemento di "Critica liberale" nella primavera del 2003 con la direzione di Giulio Ercolessi, Francesco Gui e Beatrice Rangoni Machiavelli. Dopo una interruzione, è prima Criticaliberalepuntoit" e poi sempre Critica liberale che danno inizio ad una seconda e ora a una nuova terza serie, sotto la direzione di Giovanni Vetrutto e di un Comitato di direzione con Claudia Lopedote, Beatrice Rangoni Machiavelli, Aurelia Ciacci e Tommaso Visone.

Gli Stati Uniti d'Europa" intende riproporre, oggi più che mai, la necessità e l'attualità dell'obiettivo della federazione europea nella storia politico-culturale del continente, operando per la completa trasformazione dell'Unione europea in uno Stato federale. Tale obiettivo viene perseguito sulla scia dell'orizzonte cosmopolitico kantiano e della visione democratica indicata da Ernesto Rossi e Altiero Spinelli nel *Manifesto di Ventotene*.

TERZA SERIE - n. 41 lunedì 27 luglio 2020

SUPPLEMENTO di Critica liberale

È scaricabile da www.criticaliberale.it

Direzione: Giovanni Vetrutto

Comitato di Direzione: Claudia Lopedote - Beatrice Rangoni Machiavelli - Aurelia Ciacci - Tommaso Visone

Dir. responsabile: Enzo Marzo

Direzione e redazione: via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma

Contatti: Tel 06.679.60.11 – E-mail: redazione@statiunitideuropa.info internet: www.criticaliberale.it

Indice

editoriale

04 - roberto santaniello, *una costituzione europea per la next generation*

lo stato dell'unione

07 - carolina vigo, *eppur si muove*

09 - aurelia ciacci, *sulla rampa di lancio*

12 - ilaria corsi, *lo sviluppo locale e la programmazione europea 2021-2027*

d'oltralpe

15 - pawel stepniewski, *elezioni presidenziali, la polonia rinnega lo stato di diritto*

21 - sarah lenders-valenti, *futili scuse ed esigenze comprovate - e sul perché non ha senso parlare di paesi frugali*

europa in rosa

26 - rossella pace, 1945, *crisina casana, la "protezione delle giovani fanciulle" e l'impegno europeo*

pagine federaliste

32 - paolo sylos labini, *seguire una vecchia proposta*

33 - ***hanno collaborato***

editoriale
**una costituzione europea
per la next generation***

roberto santaniello

All'alba del 20 luglio si è conclusa l'estenuante maratona negoziale del Consiglio europeo che ha consegnato alla storia europea un'innovazione di grande portata politica: la mutualizzazione del debito europeo. Il Covid 19 e le sue drammatiche conseguenze in termini di vite umane e di decrescita economica ha reso possibile ciò che sembrava impossibile ed ha infranto un muro che appariva indistruttibile. Evocare le euro-obbligazioni, nelle loro diverse formule, costituiva un tabù insuperabile. L'ultimo a rendersene conto a sue spese è stato Manuel Barroso quando nel 2011 nel cosmo della Grande Recessione ebbe la "sfrontatezza" di presentare un timido documento di riflessione con alcune proposte opzionali. Puntuale, così raccontano le cronache dell'epoca, lo raggiunse l'indomani una telefonata da Berlino. Il Libro Verde, appena venuto alla luce, fu subito messo in un cassetto, condannandolo all'oblio.

Il Libro Verde Barroso venne dunque accantonato come tutte le altre proposte avanzate da quasi più di trenta anni allo scopo di mettere in campo strumenti di mutualizzazione del debito. La prima, rispedita immediatamente al mittente, fu quella del Presidente della Commissione europea, Jacques Delors, alla ricerca di investimenti europei per finanziare il suo Piano per la crescita, la competitività e l'occupazione. Ne seguirono altre, alcune frutto dell'ingegno italiano, come quella di Giulio Tremonti o ancora quella di Romano Prodi e Alberto Quadrio Curzio (da molti considerata ancora oggi la più solida dal punto di vista politico ed economico).

Di fronte all'emergenza del Coronavirus, Ursula Von den Leyen, ha avuto infine il coraggio di rompere questo tabù. Il Recovery Plan (Next Generation Europe) da 750 miliardi di Euro ruota infatti attorno al principio della mutualizzazione del debito. Ancor prima della sua proposta, la presidente della Commissione europea ha potuto contare sul sostegno del ritrovato spirito solidale del direttorio franco-tedesco. Attorno a Francia e Germania, si sono successivamente raccolti altri paesi che hanno finito nel convincersi (come la

storia dell'integrazione europea insegna) che l'interesse nazionale coincide con l'interesse europeo. Contrariamente a ciò che sostengono i sovranisti, l'Europa comunitaria continua a rappresentare la soluzione e non il problema. E' questo, nell'essenza, il messaggio politico e culturale che giunge dalla maratona di Bruxelles.

La soluzione ai problemi europei va ricercata all'interno della dimensione europea e non al di fuori di essa e dunque non nella dimensione nazionale. Lo spirito solidale e di coesione del Progetto europeo originale ha dunque riacquisito la sua centralità politica e culturale. E costituisce la miglior difesa contro la frammentazione e la narrazione dei movimenti populistici e sovranisti. E contro, occorre aggiungere, quei governi che, attribuendosi una peculiare identità "frugale" hanno cercato di indebolire (in parte riuscendovi) fino all'alba del 20 luglio i contenuti innovativi dell'accordo del Consiglio europeo.

Come un quadro di Pinturicchio, le conclusioni del Consiglio europeo hanno luci ed ombre. La storia dell'integrazione ci insegna che quando si discute ogni cinque o sette anni il quadro finanziario dell'Unione europea, il confronto si fa duro e il negoziato riflette rispettive visioni sul progetto europeo. Se in tempi "normali" le discussioni sono nervose ed estenuanti, al tempo del Coronavirus, lo sono state ancora di più, a causa, come si è visto, dell'ostilità degli Stati membri frugali (in assenza del Regno Unito, protagonista storico di queste maratone).

Se la luce è indubbiamente rappresentata dalla decisione sul Recovery Plan, l'ombra è costituita dall'accordo al ribasso sul quadro finanziario pluriennale 2021-2027 che ha visto una sensibile diminuzione delle risorse finanziarie destinate ad alcune politiche europee. A ciò si aggiunga, il mantenimento degli sconti (rebates) a paesi con un alto prodotto interno lordo che ha veramente poco a che fare con lo spirito solidale del Progetto europeo.

Luci ed ombre sono una costante del processo di costruzione europea, se vogliamo ne costituiscono un carattere intrinseco. Come in passato, l'Unione europea è riuscita a trovare la forza nell'individuare una soluzione d'urgenza per una crisi così drammatica come quella del COVID 19, anche a costo di compromessi che possono essere considerati al ribasso. E' da qui che ora l'Europa delle istituzioni deve ripartire. La domanda è naturalmente come.

Innanzitutto impegnandosi in un'efficace messa in atto del Recovery Plan. Su questa base, quello che oggi è uno strumento per sostenere la ricostruzione, può trasformarsi finalmente in uno strumento ordinario a disposizione dell'Unione europea per sostenere i necessari investimenti nei settori trainanti come l'economia verde e digitale. A seguire, continuare l'opera riformatrice della

governance economica (dove le proposte innovative non mancano, come il Tesoro europeo) che torni a privilegiare le politiche e ridimensionare le regole, a partire dalla creazione di un autentico bilancio europeo alimentato da autentiche risorse europee. In quest'ottica, le proposte messe sul tavolo dalla Commissione Von den Leyden costituiscono una eccellente base di partenza.

La seconda risposta é l'impegno a superare altri tabù, a partire dalla costituzione europea. Non si tratta solamente di una maniacale ossessione federalista, ma della necessità storica delle forze liberal-democratiche europee di rinnovare il modello di società aperta ed inclusiva: lo sviluppo di una dimensione costituzionale dell'Unione europea costituisce infatti la premessa di un rapporto finalmente democratico tra istituzioni europee e cittadini europei. Da cui poi discende la reale capacità del Progetto europeo di produrre beni pubblici chiaramente percepibili e fruibili da parte dei cittadini attraverso politiche europee, nazionali, locali. In parole chiare, la costituzione europea é la chiave per aprire la porta ad una autentica sovranità europea.

L'Europa ha un fondamentale patrimonio su cui investire per il suo futuro costituzionale. Come sottolinea in questi giorni l'autorevole editorialista del Corriere della sera, Angelo Panebianco, la società aperta con le sue libertà civili ed economiche, la democrazia liberale, la rule of law sono elementi fondanti di questo patrimonio. Se, come avverte lo stesso Panebianco, esse riescono a mobilitare emozioni solo quando l'opinione pubblica ne avverte la fragilità e quali pericoli essa corre, allora all'Europa non resta che la strada maestra di suscitare emozioni positive attraverso uno strumento democratico, la costituzione, in grado di raccogliere attorno a sé le forze vive e vitali della società europea.

Siamo certi che la Conferenza sul futuro dell'Europa, ancora avvolta dalle nebbie derivanti difficoltà logistiche, di contenuto e procedurali, sappia in ogni caso consegnare alle nostre classi dirigenti e alle istituzioni europee una domanda forte e chiara di più democrazia e sovranità europea. Se come ci segnalano costantemente le rilevazioni dell'Eurobarometro, i cittadini continentali non sono soddisfatti dell'Unione europea, ma vogliono più soluzioni europee, le risposte della Conferenza sul futuro dell'Europa appaiono fin da oggi scontate. Saremo allora in grado di rompere un nuovo tabù, e ad avviarcene nei modi e nei tempi necessari lungo la dimensione costituzionale dell'integrazione europea.

** "le opinioni espresse in questo articolo non impegnano l'istituzione di appartenenza".*



lo stato dell'unione eppur si muove

carolina vigo

Il secondo Consiglio europeo più lungo di sempre (oltre 90 ore e di 25min inferiore a quello di Nizza) è terminato con “un accordo storico”. Per la prima volta, l’Unione europea si fa carico collettivamente di prendere soldi a prestito (750 miliardi) dai mercati finanziari. L’obiettivo è quello di aiutare le economie europee più colpite dalla pandemia nel medio termine (fino al 2023). Assieme al *recovery fund*, i capi di Stato si sono anche messi d’accordo sul budget pluriennale europeo, il cosiddetto *MFF*, valido fino al 2027. Le lunghe negoziazioni hanno concluso su un pacchetto di oltre 1,8 trilioni di euro – una bella somma e una vittoria per l’Europa, ma che non deve abbagliarci: come sentenziato dalla Presidente Von der Leyen, “*with light, also comes shadow*”.

Senza voler entrare nel contenuto, soffermiamoci sulla forma dell’accordo: l’impressione avutasi a Bruxelles tra europeisti convinti è quella che il Consiglio della settimana scorsa sia l’ennesimo esempio di intergovernamentalismo, che ben è stato riassunto dal Presidente Michel: “*We renewed our marriage vows for 30 years*”. Nulla di più vero: da oltre 30 anni, gli Stati membri portano a Bruxelles le istanze del ‘loro Paese’ e le fanno passare come priorità ‘europee’. Ed è un vero peccato, perché il mondo – soprattutto l’Asia, ma non solo – si sta muovendo a una velocità vertiginosa, e noi europei discutiamo per mesi/anni (sì, perché le 90 ore non sono che la durata dell’ultimo Consiglio) su quanto “si riesce a portare a casa”. Insomma, i Capi di governo negoziano cifre tutto sommato irrisorie per il continente a colpi di calcolatrice, mentre una tormenta si sta per abbattere su casa Europa.

I dati parlano chiaro: mentre l’Europa generava il 30% del PIL mondiale negli anni ‘90, nel 2016 contavamo solamente il 22% del benessere mondiale. Prima del 2035, si prevede che l’Europa non sarà più nella top-3 delle economie più importanti. Con questa perdita di rilevanza, l’Europa si accinge a perdere di influenza non solo in campo economico/commerciale, ma anche sociale, ambientale e valoriale. È per questa ragione che l’intergovernamentalismo è sempre più dannoso, ed è necessario fare un salto di qualità e riflettere su come costruire un “sistema Europa”, che non sia la somma delle parti.

A ogni elezione europea, la Commissione si popola sempre più di politici e sempre meno di tecnocrati. Se il Berlaymont è quindi il simbolo della trasformazione – sempre continua e affascinante – dell'Unione, l'Europa building – nonostante l'architettura più moderna – è il palazzo dei campanilismi, dove l'immobilismo dell'intergovernamentalismo è la norma.

La nuova Commissione si è fissata tre priorità: rendere l'Unione più verde, digitale e resiliente. Il Consiglio adotta di tanto in tanto delle priorità politiche per il continente e che sulla carta si vogliono europee, ma a ogni dossier – e la settimana scorsa è stata la volta del bilancio – dimostra che le discussioni sono tra e per gli interessi degli Stati membri. Insomma, l'obiettivo degli Stati non è avanzare una politica a respiro continentale, ma trovare un compromesso a somma zero. I frugali, gli spendaccioni, le democrazie illiberali, gli Stati piccoli e quelli grandi, l'Est e l'Ovest, tutti i governi nazionali hanno gridato “Vittoria per noi!” una volta tornati nelle capitali e spiegato perché l'accordo raggiunto sarà conveniente per il proprio Paese. Ma il salto di qualità si sta facendo e bisogna che gli Stati (i governi e i parlamenti, i giornalisti, le amministrazioni e i cittadini) se ne rendano conto e accompagnino la trasformazione.

L'accordo della settimana scorsa è stato raggiunto ricorrendo ai soliti metodi: i soldi vanno agli Stati nazionali, i mostruosi rebate sono aumentati e moltissime risorse sono sottratte a ricerca & innovazione, Green Deal e transizione digitale. Tuttavia, l'accordo ha una portata storica: nonostante il carattere intergovernamentale del Consiglio, si è arrivati al *recovery fund*. Ovviamente dei fattori hanno aiutato: qualche Capo di governo filouropeista e la pandemia che ha portato alla crisi economica più importante di sempre hanno fatto maturare quella decisione. Ma senza la Commissione che ha presentato (e difeso durante lo scorso Consiglio europeo) la proposta di *recovery fund*, che irrobustisce lo strumento del Semestre europeo, non avremmo avuto questo accordo “storico”.

L'accordo è lungi dall'essere perfetto e come ogni compromesso lascia dell'amaro in bocca. Tuttavia, l'accordo votato alle 5 del mattino di martedì 21 luglio mostra come il passo verso una Politica (con la P maiuscola) squisitamente europea non potrà che essere la soluzione naturale e necessaria per il continente.



lo stato dell'unione **sulla rampa di lancio**

aurelia ciacci

Da più di settant'anni viviamo in un continente di pace, prosperità, democrazia, diritti e welfare. Come mai è accaduto nella storia. La comodità di un dato status quo, però, non può arrivare a giustificare un'inerziale adagiarsi sugli allori privo di visionarietà. Le grandi conquiste vanno invece difese, consolidate e rafforzate e questo è possibile solamente puntando sempre più in alto, pensando a lungo termine. Ecco, i recenti accordi raggiunti in sede europea non ispirano lungimiranza.

In questi ultimi giorni le prime pagine dei giornali hanno fatto a gara nel tentare di infiocchettare il meglio possibile la notizia, rasentando quasi il sensazionalismo, con titoli che cercavano di vendere l'accordo sul Recovery Fund come la pagina di storia più importante dopo la creazione dell'Unione Europea. E Bruxelles ha ovviamente cavalcato questo trionfalismo dilagante.

Che sia chiaro, gli accadimenti della scorsa settimana non sono insignificanti. L'Europa è stata scossa, insieme al mondo intero, da una crisi senza precedenti e l'accordo raggiunto permetterà di aiutare i paesi maggiormente minacciati dall'inevitabile e spaventosa recessione post-Covid19 a rilanciare le proprie economie senza trascinare giù tutti quanti gli altri. Si è evitato il baratro, ma non si è riempito. È stato impostato il senso di marcia, la direzione, si è scelto (o almeno si è data l'apparenza di aver scelto) di avviarsi verso un destino comune. Ma rimanendo nelle vecchie logiche, non epurando i vecchi vizi. Le sfide del futuro, che a breve sarà ormai passato, non richiedono un'Europa che si accontenti di piccoli passi, ma un'Europa coraggiosa, pronta a migliorarsi avanzando verso il futuro con ampie falcate. E questo accordo non basta.

Mi spiego meglio: va riconosciuta la conquista della possibilità di condividere il debito e di emettere un debito comune per le somme previste, prima inconcepibile; viene accettata l'idea di un'emissione comune di titoli di debito in capo all'Unione europea con cifre considerevoli in ballo, viene accettata l'idea di solidarietà e di trasferimenti tra Stati, viene accettata l'esigenza di dotare l'UE di

risorse proprie con imposte comunitarie. C'è un'innovazione di metodo, si comincia a capire quanto sia fondamentale procedere efficacemente verso una costruzione unitaria, affiancando all'unione monetaria una politica di bilancio comune. Ma il paradigma, purtroppo, rimane sempre lo stesso. L'idea di Europa rimane sempre quella di un insieme, spesso eterogeneo, di Stati, dove vince chi ha la voce più grossa, piuttosto che l'idea di un'Europa con un piano comune gestito in modo centralizzato.

È una soluzione ad esigenze contingenti, niente più. Non c'è visione politica in questo progetto, c'è pragmatismo. Ne è dimostrazione evidente il fatto che il progetto originario della Commissione è stato dato in pasto agli egoismi nazionali del Consiglio, depauperato dei programmi congiunti europei. Il Recovery Fund è una provvisoria, anche se significativa, iniziativa di espansione del bilancio UE stimolata da circostanze eccezionali, ma non c'è unione fiscale o mutualizzazione dei debiti. È vero, l'accordo apre timidamente le porte ad una capacità fiscale europea, ma è solo un piccolo primo passo, non un momento di svolta.

Questo specialmente perché, in controtendenza rispetto all'attuale euforia per il progetto Europa, rimane ancora intatto il principio secondo cui l'Europa è soprattutto un mercato, non una comunità politica e sociale fondata su principi dello stato di diritto. Il progetto NextGeneration EU, che avrebbe dovuto riservare grandi promesse per la nuova generazione, è stato privato del suo vero cuore: viene messa da parte la condizionalità politica sullo stato di diritto e vengono tagliati i programmi che in maggior misura rappresentano il sogno europeo, come ad esempio il programma per la ricerca Horizon, il fondo per la transizione sostenibile, il programma Erasmus. È quindi un progetto europeo che manca di europeismo. Perché l'europeismo non è solo unione finanziaria, ma è anche e principalmente un percorso di giustizia sociale, di crescita sostenibile, di diritti e di valori, condiviso da un unico popolo.

Non è mia intenzione liquidare brutalmente l'accordo. Si sono probabilmente raggiunti i limiti di ciò che era politicamente e legalmente possibile ed un fondo più grande sarebbe andato incontro al muro di quelli che oggi va di moda definire "paesi frugali". Ma è proprio questo il punto: il futuro richiede all'Unione europea di iniziare a considerare anche l'impossibile. L'accordo raggiunto a Bruxelles è senz'altro buono per gli Stati, ai quali viene lanciato un prezioso salvagente davanti allo spettro di una devastante recessione. Ma non si azzarda nemmeno a mettere sul tavolo la vera svolta epocale, la vera questione: se trasformare l'UE in un'unione politica o rimanere un assortimento di Stati

legato agli interessi ed ai giochi di potere dei piccoli attori nazionali. Ed è proprio per questo motivo che manca visione, lungimiranza.

Certo, occorre riconoscere ciò che il Recovery Fund rappresenta, ossia una grande risposta ad una crisi senza precedenti. Ma bisogna anche ricordare cosa non rappresenta: la svolta epocale per l'unione politica. Si auspica quindi possa rappresentare una rampe di lancio per un progetto più grande: l'unione federale.



lo stato dell'unione
lo sviluppo locale
e la programmazione europea
2021-2027

ilaria corsi

“**R**ipensare e riprogettare il futuro” è la sfida che oggi tutte le regioni italiane ed europee sono chiamate ad affrontare.

In questa cornice *post-pandemica*, ancora caratterizzata da forte incertezza sanitaria ed economica per il futuro, il ruolo delle Regioni, dei Comuni e delle filiere strategiche dei territori diventa un perno centrale per il **rilancio necessario dell'economia europea tutta**.

I dati del Fondo Monetario Internazionale, infatti, designano un percorso di recessione economica profonda per l'Europa, forse il più importante della sua storia, che porta a un calo del 7,7% per l'**Eurozona** e del **7,4% del Pil** per l'intera Unione europea nel 2020 con un rimbalzo importante anche nel 2021.

La programmazione dei Fondi Strutturali per il periodo 2021-2027 comprende gli interventi finanziari destinati alle politiche di sviluppo territoriale volti a superare le disparità di crescita regionale con un pacchetto legislativo, ancora in fase di proposta, che determinerà sia i vincoli - rappresentati dagli Obiettivi Specifici stabiliti nei Regolamenti dei Fondi comunitari - ma anche le potenzialità di investimento per affrontare le sfide del prossimo settennato.

Un'occasione unica di ribaltare l'approccio programmatico, spesso troppo assoggettato alle reticenze della burocrazia europea! Ora più che mai un'azione strutturata ed autorevole di ascolto e condivisione sui territori, può essere la carta vincente per rafforzare il peso delle scelte strategiche di programmazione per lo sviluppo locale. Il momento storico lo consente.

I 5 grandi obiettivi [1] di Policy proposti per il 2021-2027 offrono spunti ed opportunità su cui si innescheranno le leve offerte dalle diverse Politiche europee, in particolare la Politica di Coesione che dovrebbe vedersi assegnare risorse a prezzi correnti pari a circa 374 miliardi di euro.

Seppur con un ammontare ridotto rispetto al settennio precedente, la Politica di Coesione conferma il suo sostegno alle strategie di sviluppo gestite a livello locale, conferendo maggiori responsabilità alle autorità locali nella gestione dei fondi.

Infatti, le “Strategie di sviluppo territoriale” per la I° volta vengono ricomprese in un Obiettivo strategico autonomo - OS5 che integra le varie componenti delle strategie (sociale, economico, ambientale e culturale) e le diverse tipologie di territori (urbani, rurali e costieri). Vengono inoltre confermati i due strumenti del ciclo di programmazione 2014-2020, ossia i Community Led Local Development (CLLD) e gli Investimenti Integrati territoriali (ITI).

Inoltre, la Commissione europea ha aperto ad una riflessione post Covid sull'utilizzo delle risorse 2021-2027, affiancando al pilastro del New Green Deal, nuove importanti tematiche che vanno dalla sanità digitale al rilancio del turismo, dalla scuola digitale alle politiche passive del lavoro.

In questo quadro programmatico, si inserisce con forza il processo partenariale (previsto per la programmazione 2021-2027) da attivare su scala regionale che rappresenterà il primo momento di confronto condiviso per la definizione di un'azione unitaria di co-progettazione che punti a modelli di intervento integrati basati su un forte coinvolgimento degli enti locali territoriali.

Il principio di partenariato basato su un approccio di *governance* a più livelli istituzionali sarà adottato nella preparazione degli Accordi di partenariato e in tutte le attività di preparazione e attuazione dei programmi.

Si tratta di un nuovo modello di sviluppo basato sul principio di sussidiarietà e di prossimità degli enti locali e che esige una capacità di pianificare a lungo periodo per orientare le scelte di vita degli individui, delle società, delle economie locali verso obiettivi del futuro più digitali ed ecosostenibili.

Se si vorrà migliorare un sistema di trasporto interno, non si potrà

prescindere da tecnologie innovative che abbattano le emissioni inquinanti. Se si intenderà investire nelle PMI bisognerà necessariamente orientarsi su progetti digitali che richiedono fornitura di banda larga anche nelle regioni più remote.

Bisognerà quindi saper guardare al futuro e rafforzare non solo la capacità di dialogo interno ma anche la cooperazione con gli altri Stati Membri e i paesi che si trovano al di là delle frontiere dell'Unione.

La Cooperazione territoriale europea (Interreg), sostenuta dal FESR e dagli strumenti di finanziamento esterno (Strumento europeo di Vicinato) offrono infatti risorse importanti che, se opportunamente utilizzate, possono contribuire allo sviluppo dei territori.

Infatti, in periodi difficili, come quello che stiamo vivendo, l'interazione a scala interregionale, europea e anche oltre confine, attraverso i progetti europei, può e deve contribuire a costruire e consolidare una **rete di collegamento tra territori geograficamente distanti ma accostati da** problemi comuni. L'opportunità di agire insieme, di scambiare conoscenze e competenze per ottenere risultati tangibili e duraturi **può rappresentare per** migliaia di organizzazioni e comunità locali, situate in zone diverse dell'Europa, una possibilità ulteriore di collaborazione su temi strategici che vanno dalla tutela ambientale, al trasferimento tecnologico a favore delle PMI, dalla rigenerazione del patrimonio culturale allo sviluppo di infrastrutture, ecc.

Infondo, lo scriveva già Aristide Briand nel 1929: *«Penso che tra popoli che geograficamente sono raggruppati, come i popoli d'Europa, dovrebbe esserci una sorta di legame federale; questi popoli dovrebbero avere in ogni momento la possibilità di entrare in contatto, di discutere i loro interessi, di prendere risoluzioni comuni e di stabilire tra loro un legame di solidarietà, che li renda in grado, se necessario, di far fronte a qualunque grave emergenza che possa intervenire.»*

[1] OP1 - Un'Europa più intelligente attraverso la promozione di una trasformazione economica innovativa e intelligente; OP2 - Un'Europa più verde e a basse emissioni di carbonio attraverso la promozione di una transizione verso un'energia pulita ed equa, di investimenti verdi e blu, dell'economia circolare, dell'adattamento ai cambiamenti climatici e della gestione e prevenzione dei rischi; OP3 - Un'Europa più connessa attraverso il rafforzamento della mobilità e della connettività regionale alle TIC; OP4 - Un'Europa più sociale attraverso l'attuazione del pilastro europeo dei diritti sociali; OP5 - Un'Europa più vicina ai cittadini attraverso la promozione dello sviluppo sostenibile e integrato delle zone urbane, rurali e costiere e delle iniziative locali



d'oltralpe
**elezioni presidenziali,
la polonia rinnega lo stato di diritto**

pawel stepniewski

L'anno scorso su queste pagine ho posto la domanda "Quo Vadis, Polonia?". Questo mese si sono svolte le elezioni presidenziali – un passo successivo del cammino del nostro paese.

Le elezioni si sono svolte con modalità del tutto senza precedenti: svolte nel termine non costituzionale, annunciate con solo 25 giorni di anticipo (la Costituzione indica 60 giorni), con il principale candidato dell'opposizione annunziato anche allo stesso tempo (normalmente sono noti alcuni mesi prima delle elezioni), sotto l'ombra del Covid, con un' ondata di propaganda del governo non vista almeno dall'oscuro periodo comunista, con uno straordinario numero di irregolarità riportate alla Corte Suprema come proteste elettorali. Significativa anche la partecipazione – 64% al primo turno, 68% al secondo turno – il massimo mai avuto nelle elezioni polacche.

Il risultato è noto – il presidente in carica Andrzej Duda – rappresentante della coalizione di destra al governo, con il partito PIS (Legge e Giustizia) quale forza principale - vince con 1 % dei voti sopra la soglia. Però il paesaggio politico e la sistematica distruzione delle istituzioni democratiche dello stato durante gli ultimi cinque anni non permettono di accettarlo come genuina espressione della volontà popolare.

Fermiamoci un attimo sugli eventi che ci hanno portato a questa situazione, riflettiamo sull'appoggio ricevuto da altri movimenti politici. Vediamo infine quali sono le prospettive per la Polonia per i prossimi anni.

Le circostanze delle elezioni

La primavera di quest'anno è stata segnata dalla pandemia del Covid: prima dallo spavento del nemico ignoto e delle notizie catastrofiche dai paesi colpiti come primi, poi dalla crisi economica attesa come risultato della chiusura dei paesi e delle imprese. Poi sono venute le domande come rispettare i doveri legali

delle elezioni. Le esperienze del voto in Francia e in Germania hanno mostrato che il processo elettorale porta all'aumento della diffusione del virus.

In Polonia le elezioni presidenziali dovevano svolgersi a maggio. La data venne annunciata dalla presidente della Camera dei deputati – ancora nei primi giorni di febbraio. Però già da metà marzo, quando il paese ha cominciato a combattere i primi casi di Covid, è diventato chiaro, che le elezioni non avrebbero potuto essere svolte in maniera ordinaria.

Nella situazione dell'epidemia, della chiusura del paese, la necessaria limitazione dei diritti cittadini dovrebbe essere introdotta – come vuole la Costituzione – attraverso la dichiarazione dello stato d'emergenza, dove il primo ministro acquista i poteri per dirigere il paese, per un periodo limitato a 90 giorni, con una possibile estensione: in tale situazione le elezioni sarebbero state rimandate oltre la fine dello stato di emergenza. Il partito al governo però ha deciso di non usare questo strumento: ha emesso una legge speciale, dichiarando uno stato di epidemia (non presente nella legislazione), ed ha introdotto sanzioni speciali per quest'occasione (pratica indicata come illegale dal punto di vista costituzionale dagli esperti del diritto). Lo stesso trucco è stato utilizzato per le elezioni: in pratica un funzionario dello stato ha ricevuto il potere di decidere quando e come organizzare le elezioni. Si è arrivati al punto che la Commissione Elettorale dello Stato (PKW), organo responsabile dello svolgimento delle elezioni dal 1991, è stata esclusa dalla loro organizzazione.

Vista la situazione privilegiata del candidato del PIS – il presidente in carica – ed anche i sondaggi favorevoli – PIS voleva svolgere le elezioni nella data originale, credendo di assicurarsi la vittoria. Per ridurre il pericolo epidemico hanno deciso di organizzare delle elezioni per corrispondenza. Nelle elezioni precedenti questa modalità era limitata a casi specifici. Questa volta – un'invenzione curiosa – la busta elettorale avrebbe dovuto arrivare ai cittadini tramite il servizio postale ordinario, finendo il viaggio nelle caselle postali, senza nessuna conferma dei votanti. Ed i pacchetti elettorali avrebbero dovuto essere stampati dalla posta statale, sotto il controllo di un ministro di PIS (come anche tutto il processo di distribuzione e collezione dei voti).

E' ovvio che una tale procedura avrebbe reso le elezioni completamente inaffidabili: non si sarebbe saputo chi avesse ricevuto e compilato il voto, mentre la gestione delle elezioni da parte di un funzionario del partito avrebbe messo in questione la validità delle elezioni per la mancanza di un controllo indipendente sul numero delle schede di voto.

Tale situazione ha causato proteste dalla parte dell'opposizione: la candidata della Coalizione Civica (KO) ha dichiarato la necessità di boicottare questo tipo di elezioni. Si è infine opposto anche uno degli alleati minori del PIS, Jarosław Gowin, il leader del partito Porozumienie (Alleanza), membro della coalizione al governo. Il capo del PIS – Jarosław Kaczyński – insisteva però sul piano originale e non ammetteva modifiche.

Alla fine, quando la legge elettorale – non ancora votata nell'ultima settimana prima delle elezioni – non è stata approvata per la protesta dell'Alleanza, PiS ha dovuto cedere, ed ha deciso di spostare la data delle elezioni alla fine di giugno. Questa mossa non era neanche legale (bisognerebbe aspettare la scadenza del mandato del presidente in carica e poi annunciare le elezioni), comunque l'opposizione – non avendo nessun strumento per contrapporsi alle decisioni del PiS – doveva accettare il fatto delle nuove elezioni, svolte però in maniera tradizionale, con elezioni per corrispondenza solo come opzione e con il processo elettorale svolto sotto la gestione della Commissione Elettorale dello Stato.

Così siamo arrivati alle elezioni stabilite per il 28 giugno, con un possibile secondo turno il 12 luglio.

Sentimenti dei votatori

Nel frattempo, è risultato palese che la dichiarazione del boicottaggio da parte della candidata della Coalizione Civica ha causato il crollo nei sondaggi, tale da mettere in dubbio la sua capacità di attrarre i votatori. Perciò la Coalizione Civica ha proposto un candidato nuovo – il sindaco di Varsavia, Rafał Trzaskowski, che ha trovato molto più sostegno tra i Polacchi. PIS ha deciso di permettere la registrazione di nuovi candidati in un tempo molto ridotto, mantenendo valide però le candidature registrate prima dell'epidemia per le elezioni del 10 maggio. Per confermare la propria candidatura Trzaskowski doveva raccogliere 100.000 firme di supporto in appena 5 giorni; i cittadini ne hanno raccolti oltre un milione. Il nuovo candidato ha suscitato una notevole crescita di entusiasmo in tutto il paese. Presto è diventato una minaccia reale per il presidente in carica – Trzaskowski ha preso il secondo posto nel primo turno, e i sondaggi per il secondo turno mostravano chance uguali per tutti e due i candidati.

PiS ha messo in azione tutte le sue forze: il presidente e il governo hanno usato ogni possibilità di promozione di Duda. La televisione pubblica – in mano ai politici del PIS – è divenuta uno strumento di propaganda spietata,

nonostante il fatto che secondo la legge avrebbe dovuto trattare i candidati nella stessa maniera.

È stato allestito perfino un incontro di Andrzej Duda con Donald Trump a Washington pochi giorni prima delle elezioni per mostrare il suo supporto – un evento totalmente contro le usanze del governo americano, il quale di solito rinuncia ad ogni mossa politica che potrebbe essere vista come un mezzo di influenzare le elezioni in altri paesi.

Il PiS ha cercato di trovare un nemico per unire i suoi sostenitori: questa volta ha creato l'“ideologia LGBT”, che cercava di far apparire come una forza oscura, dietro la quale – ovviamente – sta il candidato dell'opposizione. Le persone con bandiera dell'arcobaleno erano chiamate non esseri umani ma ideologia. La campagna dell'odio ha inondato i media sotto controllo del PiS. In soccorso sono arrivati pure numerosi rappresentanti della chiesa cattolica, alleati del PiS. Contro Rafał Trzaskowski hanno tirato accuse più assurde, perfino dichiarando che il voto per lui fosse un voto per il male stesso. Questo tipo di propaganda ha avuto effetto nello strato più tradizionalista della popolazione, specialmente nelle regioni rurali del sud-est e tra gli anziani. Per aumentare la loro partecipazione alle elezioni, il governo ha promesso dei camion per i pompieri dei comuni piccoli (territori di maggiore sostegno per il PiS) nei quali l'affluenza al voto si è rivelata maggiore.

Dalla parte dell'opposizione, per il primo turno ogni partito o movimento o coalizione aveva presentato una candidatura, nel secondo però la maggior parte delle forze politiche ha appoggiato il candidato della Coalizione Civica.

La mobilitazione è stata notevole da entrambe le parti: un'affluenza alle urne del 68% (secondo turno) non si era vista fin d'ora in nessuna elezioni.

Aspettando un numero di voti molto simile per entrambi i candidati, era importante di assicurare un onesto processo elettorale. Generalmente, le elezioni in Polonia sono ben assicurate contro i tentativi di falsificazione, avendo il nostro paese esperienze di ancora dal periodo comunista. In più, le organizzazioni non governative possono mandare i propri rappresentanti come osservatori in ogni seggio elettorale. In questo campo lo sforzo maggiore è stato effettuato sotto il simbolo di OKW (Controllo Cittadino delle Elezioni), azione promossa dal Comitato per la Difesa della Democrazia (KOD), un movimento cittadino nato cinque anni fa, quando PiS ha cominciato a distruggere la Corte

Costituzionale. Il controllo venne svolto in più di 1800 collegi elettorali (per un totale di 27000).

Durante i tre giorni dopo le elezioni i cittadini hanno inviato o depresso alla Corte Suprema più di tre mila proteste elettorali. Gran parte di essi proviene dai Polacchi abitanti all'estero che non hanno potuto votare: si è notato che in alcuni paesi i consolati e le ambasciate creavano molti più ostacoli nell'organizzazione delle elezioni in confronto ad altri (per puro caso più ostacolati erano i votanti nell'Europa Occidentale, dove il supporto va per i democratici mentre tutto funzionava bene a Chicago, dove il PIS riceve tradizionalmente un buon risultato). Bisogna far presente che dall'estero sono pervenuti più di 400.000 voti.

Altri casi dubbi vengono da alcune case di riposo – in tante di esse il 100% dei voti ha guadagnato il candidato del PiS. Un'irregolarità molto comune durante queste votazioni era che il numero delle schede di voto ricevuto nei seggi spesso era maggiore a quello dichiarato dal mittente, in alcuni casi superava 50 casi. Ciò potrebbe permettere, laddove le simpatie degli scrutatori andavano verso un solo partito, di sostituire le schede durante il calcolo.

Aspettiamo la decisione della corte, senza però troppa speranza in una sentenza indipendente. Alcuni mesi prima delle elezioni il governo PIS ha creato nella Corte Suprema una nuova divisione (che secondo la sentenza di Corte di Giustizia Europea non dovrebbe affatto operare) alla quale ha affidato il giudizio sulla validità delle elezioni, ed ha nominato tutti i suoi giudici. In più negli ultimi mesi il partito al governo ha inserito una persona fidata come presidente della Corte Suprema (con dei procedimenti scandalosi).

Cosa ci aspetta?

Davanti a noi tre anni senza elezioni - se seguiremo il calendario ordinario. Il presidente del partito PIS, Jarosław Kaczyński, ha un potere mai avuto: solamente il Senato ha una debole maggioranza dell'opposizione (di 1 persona sola), però le decisioni del Senato possono essere ignorate nella Camera dei deputati (Sejm, con maggioranza di PIS). I tribunali sono sotto controllo del governo. Anche se i giudici generalmente mantengono la fedeltà alla legge, sono sotto pressione di procedimenti disciplinari (già in corso contro i giudici che hanno emesso sentenze non favorevoli al governo). Un ultimo luogo di libertà e di indipendenza sono media privati.

Dalla parte del PiS abbiamo già sentito le dichiarazioni che combatterà per la cosiddetta “polonizzazione dei media”. Il partito vuole diminuire il ruolo delle case editrici straniere sul mercato: in pratica vorranno prendere il controllo sui mezzi di comunicazione privati (prendendo esempio da Orban e le sue azioni contro i media indipendenti in Ungheria).

L'altra area di lotta del PIS è quella sul campo ideologico: dalla destra ultraconservatrice si sentono delle richieste di ritirare la Polonia dalla lista dei firmatari della Convenzione di Istanbul sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica: secondo loro, sono impropri i riferimenti alla religione e alla tradizione come possibili cause di giustificazione della violenza.

Si può anche aspettare una successiva soppressione dell'amministrazione locale, in favore alle decisioni centrali.

Dall'altro canto – la vittoria di Andrzej Duda è stata a basso margine ed è stata ottenuta con maggiore sforzo di tutto il campo della destra: PIS capisce, che non ha un elettorato unanime e deve stare attento a non realizzare delle idee che possono provocare dissenso nel suo campo, visto che perdere perfino un piccolo gruppo di voti può costare troppo.

Gli anni a venire saranno difficili: l'opposizione deve trovare una formula che può far crescere il sostegno, mostrando nel frattempo prontezza nel reagire alle trasgressioni del potere. Rimane importante il lavoro di base, la formazione dei cittadini consapevoli – specialmente i giovani – nei valori della democrazia liberale e dell'Unione Europea. Speriamo, che la Polonia cambi rotta presto e si rivolga di nuovo verso la civiltà democratica.



d'oltralpe
futili scuse
ed esigenze comprovate
e sul perché non ha senso parlare di paesi frugali
sarah lenders-valenti

Questa minuscola tregua che ci ha concesso l'innominabile è stata subito soppiantata dalle notizie sul Recovery Fund. Non sia mai che l'amarezza del quotidiano possa alleggerirsi di qualche grammo. E così i media internazionali riportano con grande assiduità tutti i risvolti di queste trattative europee. La lista già indigeribile di termini come *nuova normalità*, *distanziamento sociale*, *didattica a distanza*, si è prolungata con *post-Covid* e *paesi frugali* – ma voi ci volete male.

Partiamo dal *paesi frugali*, che proprio è la summa summarum del trend dei nostri disgraziati tempi: rendere volgare un termine nobile. Ora, anche appurato che l'Italia ha questa nomea di essere un paese poco incline alla rigerosità (ma non è un assioma neanche quello), comunque non mi risulta che i cosiddetti paesi frugali risplendano per rigore e onestà. O vogliamo aprire il pozzo senza fondo dei paradisi fiscali? Chi si prodiga con tanto fervore per limitare gli oneri fiscali delle multinazionali? Se non ricordo male il Lussemburgo e i Paesi Bassi a momenti fanno a pugni per contendersi il primo posto. E il riciclaggio di denaro sporco e i grandi porti di smistamento della droga, sono a Genova o Rotterdam?

I paesi scandinavi non condividono l'euro e si sono spesso dimostrati poco inclini a condividere il senso di partecipazione europea come lo intendono i paesi fondatori. La loro recalcitranza nel collaborare alla ricostruzione di un continente piegato dalla pandemia non dovrebbe destare troppa meraviglia – a eccezione della Finlandia che l'euro lo condivide, ma a quanto pare crede che questa unione riguardi solo la buona sorte e non la cattiva. Diverso il caso del Benelux, e in particolare delle prodezze del primo ministro olandese. Le scelte politiche del paesino dei tulipani rappresentano una posizione davvero difficile da accettare, se non fosse perché ha dato i natali a più di un trattato europeo.

C'è una chiara discrepanza tra il significato originario di frugale e i paesi europei che si ritengono tali. Da quale pulpito debba Rutte permettersi di dare lezione all'Italia su come usufruire dei fondi europei non è dato sapere. So però che in patria le sue prodezze non vengano viste di buon occhio da una gran fetta degli esponenti dell'economia e della finanza. Ma, come un vero eroe, il prode don ChiscRutte non si lascia intimidire: neanche se a dargli torto c'è Klass Knot, presidente della banca centrale olandese. Al fianco del premier c'è questa simpatica figura col nome da scioglilingua Wopke Hoekstra, che tanto si diletta nel distruggere anche l'ultima ombra di comunicazione diplomatica.

Ma il ministro delle finanze Hoekstra non si è solo operato per fare terra bruciata nei rapporti olandesi col resto dell'UE. Con notevole sfrontatezza è riuscito anche nell'impresa di dedicare una cospicua fetta di aiuto monetario a fondo perduto alla flotta aerea nazionale, e stiamo parlando di oltre quattro miliardi di euro, lasciando le tasche vuote dei piccoli esercenti e dei liberi professionisti colpiti dal lockdown. Verrebbe da chiedersi che cosa spinge Hoesktra e Rutte a dimostrarsi così indifferenti nei confronti delle comprovate esigenze dei loro concittadini e dei cittadini europei in un periodo tanto buio come questo.

Numerosi stimati liberali europei lodano le strategie politiche del premier liberale olandese e del suo braccio destro, che è del partito democristiano. Questo forse è il dato che più dovrebbe far riflettere. Bisognerebbe fare chiarezza su quale ruolo i liberali europei vogliano ricoprire in questo momento storico e unico per l'Europa. Ma sarebbe anche un esercizio dispendioso, sapendo che le reali ragioni che spingono un politico come Rutte a distanziarsi dalla solidarietà europea vanno cercate altrove.

Le scelte del premier olandese sono dettate da qualcosa di molto meno sofisticato di quello che possano apparire. Si tratta di semplice timore: non del nuovo coronavirus, ma di un virus più vecchio e tignoso, di cui ancora non esiste un vaccino. La paura di una malattia che ha già causato milioni di morti nell'Europa della storia recente, materia che Rutte, da storico, dovrebbe conoscere molto bene. Il premier sembra si preoccupi delle insidie del populismo, che non sono neanche la paura dell'avanzata del populismo, ma di perdere cioè i favori dell'elettorato *a causa* dell'avanzata del populismo.

Il biondino platinato Wilders questa volta c'entra poco. Il nuovo volto del fronte populista olandese è ormai Thierry Baudet, che ama profilarsi intellettuale e genio incompreso. A differenza di Wilders, Baudet ha costruito

una retorica più variegata. I lunghi monologhi su immigrazione e Islam sono stati soppiantati da una articolata carica di argomenti contro i diritti delle donne sull'aborto e il divorzio, contro la parità di genere, contro le emancipazioni delle minoranze etniche, contro il libero scambio e la libera circolazione delle persone e delle merci nell'Europa contemporanea. Ovviamente il grande odio contro il non-cristiano e l'immigrato *selvaggio* rimangono, solo che adesso sono parte di un programma ideologico ancora più fantasioso.

Baudet gode dell'appoggio delle ali più conservatrici del fronte cattolico e protestante, che ritrovano in lui un esempio da seguire per distanziarsi dalla tanto odiata deriva liberale del paese. L'olandese deve ritrovare le sue radici, che secondo Baudet, sono nell'*identità boreale* – che in confronto *prima gli italiani* è acqua fresca. Forse perché l'identità ariana è difficile da vendere, il termine *boreale* ha trovato grande plauso da tutti gli sconfitti del progetto politico europeo. E da boreale a scandinavo il passo è breve. Ecco che il lungo sodalizio all'interno dell'unione del Benelux perde di qualunque senso, ecco che il grande spauracchio è l'Europa e l'unico connubio possibile è il fronte dei paesi del Nord – fa niente se il più grande partner commerciale dell'Olanda è la Germania, basta non parlarne e nessuno ci fa più caso.

Il registro pacato di qualunque altro partito non riesce a farsi spazio in questo delirio carico di allegorie. Dovessero esserci le elezioni in questo momento, il Forum per la Democrazia di Baudet si mangerebbe un numero cospicuo di seggi. Ed è questo particolare non irrilevante che rappresenta lo spauracchio del Partito Popolare per la Libertà e la Democrazia - il VVD, lo storico partito liberale olandese più antico del D66. In una simile lotta impari Rutte avrà pensato bene di giocare la carta più improbabile. Se Obama diceva *when they go low, we go high*, Rutte avrà pensato a un più originale *when they go low, we go lower*.

Il paese è alla deriva di un populismo del sottopancia, e l'unico modo per i liberali di non perdere il potere alla classe dirigente sembra dunque quello di abbracciarne l'ideologia. Se è difficile venderlo come retorica liberale, si può sempre optare per "frugale", per "cauto", in opposizione ai paesi del Sud Europa che sembrano peccare di ingordigia. Anche in questo caso la storia gioca un ruolo marginale, perché non conta nulla ricordare agli olandesi che al piano Marshall loro attinsero a piene mani. Così come è un lontano, sbiadito ricordo, l'enorme ammontare di soldi, raccolti dai paesi europei, che si riversarono nelle casse dello Stato olandese dopo l'inondazione del 1953.

Uscendo dalla cronaca quotidiana che ci aggiorna in tempo reale sui nuovi progressi delle trattative, lasciando perdere se è giusto o sbagliato che l'Italia pretenda un aiuto incondizionato per rialzarsi dalla pandemia, credo occorra fare luce su ciò che realmente sta accadendo. Si sta profilando una dinamica particolarmente nociva per la sorti delle ultime generazioni e in particolare quella dei nostri figli. *Sorry, boomers* ma voi non dovrete pagare il caro prezzo di questo scempio. Saremo noi a dover raccogliere i cocci, a cercare di capire da dove ripartire, anzi da dover far ripartire questa Europa distrutta dalla malattia e dalla mancanza di empatia. Saranno i nostri figli, senza fondo pensione e indebitati prima ancora di entrare nel mondo del lavoro, costretti a gestire un clima impazzito e uno Stato assente, saranno loro a cercare di ripulire l'Europa dalle macchie di una *bad governance*. Quando nel frattempo Rutte rivestirà il ruolo onorario di qualche private equity della Shell e Baudet giocherà a briscola con Kurz, ci saranno forse dei nuovi movimenti pro europei che con miseri fondi dovranno provare a far partire una campagna elettorale per riaffermare un nuovo senso di solidarietà europea.

In questo momento così difficile, non ha senso che alcuni paesi europei si vogliano definire frugali, parchi, cauti o responsabili. Soprattutto quando è chiaro che questi aggettivi non rappresentano una reale necessità ma la paura di inimicarsi l'elettorato, influenzato dalle ideologie del sottopancia e da anni di cattiva gestione della cosa pubblica. Fino a poche settimane fa erano loro i paesi che facevano a gara per un pugno di mascherine chirurgiche – e improvvisamente si ricordavano del libero scambio di merci in UE. Sarebbe opportuno riportare alla memoria di quando l'Italia a febbraio, tramortita dalla pandemia, non sapeva dove ricoverare i propri malati. E in quell'infausto periodo la stampa di suddetti paesi rideva delle misure introdotte in Italia, mentre i politici di questi paesi frugali gli facevano eco bollando come “emotiva e “sproporzionata” la decisione di Conte di portare il paese in chiusura totale . Per poi ricorrere agli stessi mezzi solo qualche settimana più tardi. Rutte, per giustificare il suo, di lockdown, pensò bene di coniare il nome di *lockdown intelligente*. Su quell’”intelligente” sono piovute una valanga di critiche da parte dei paesi limitrofi, ma poco importa.

È questo un tempo prezioso che non va speso nel cercare di giustificare la ragione per cui paesi come l'Italia e la Spagna necessitino di un doveroso sostegno economico all'interno di un importante piano europeo. È tempo di dare una spolverata alla narrativa liberale, progressista e democratica dell'Europa, ed è tempo che ci sia una risposta seria, convincente e concreta. Magari partendo da un fattibile piano di rilancio del settore dell'assistenza

sanitaria, o sul fondo pensionistico, o il cuneo fiscale. Perché mi auguro davvero che non si pensi che basti uscire sui balconi ad applaudire gli “eroi nella lotta al coronavirus”. Investire nel futuro dell’Europa è investire negli eroi di questa pandemia: dal personale medico e paramedico al corpo docente, dai netturbini ai corrieri. Tutto il resto è inquinamento acustico e pane per il vero male del secolo.



europa in rosa
**1945, cristina casana,
la “protezione delle giovani fanciulle”
e l’impegno europeo**

rossella pace

In tempi in cui non si parla d'altro che di crisi delle élite e di un loro scollamento dalla società civile, pare impossibile pensare che poco più di mezzo secolo fa, in Italia, in un momento di grande lacerazione civile, come il periodo tra il 1943 e il 1945, un fenomeno come la Resistenza vedesse in prima fila, in una posizione di guida, gli esponenti di tante famiglie aristocratiche.

Una nobiltà di sentimenti, tramandati di generazione in generazione, prevalentemente cattolico-liberali, alla quale appartenevano tanti tra gli ufficiali dell'esercito che, dopo l'8 settembre, animarono per fedeltà al re e alla patria la Resistenza militare contro i tedeschi. E anche tanti civili, e tra di essi moltissime donne, che svolsero una funzione di raccordo strategico e logistico assolutamente cruciale nelle fasi più difficili della lotta partigiana.

Cristina Casana e la sua famiglia fino agli anni 40 vivevano quella che molti definirebbero una “vita tranquilla”, fatta di impegni e vita mondana oltre che nei salotti romani della nonna Lavinia Taverna, tra la casa di Torino e la villa brianzola di Novedrate, fino a quando nel 1938 l’incandescente quadro europeo mutò drasticamente.

Fu l’8 settembre 1943 a segnare per sempre il destino dei due fratelli, Rinaldo e Cristina, e della loro intera famiglia, soprattutto dei più giovani. L’antifascismo – scriveva Elena Croce – si tendeva disperatamente verso di loro, uomini e donne, i quali indistintamente venivano chiamati a lottare con ogni mezzo per salvare la Patria occupata. Verso la fine dell’estate di quello stesso anno, al pari della ben più nota ventitreenne Nilde Iotti, anche Cristina era una ragazza che, oltre a non essere né madre né sposa, come la vulgata resistenziale ha più volte recitato tra gli anni Settanta e Ottanta del Novecento, tantomeno poteva vantare, ancora, una militanza politica, ma che aveva ben presente il compito che avrebbe dovuto svolgere nella società soprattutto a guerra finita.

Erano, infatti, le donne, scrive lo storico Fabio Grassi Orsini, in quanto persone colte, indipendenti e politicamente impegnate, ad agire in proprio in questo frangente. La svolta ed il loro coinvolgimento attivo si ebbero sicuramente nel 1944; fino ad allora i rapporti con la Milano politica erano sempre stati intessuti dal fratello di Cristina, Rinaldo, grazie alla complicità delle sorelle Airoidi di Robbiate.

In poco tempo le stanze di Novedrate e il suo "Alcazar", negli anni cruciali della guerra, divennero, oltre che la base della Organizzazione Franchi, anche sede di una radio clandestina gestita da Tato Balbo di Vinadio, nonché della operazione Nemo guidata dal comandante Emilio Elia. Era da qui che venivano trasmessi i messaggi cifrati che Radio Londra inviava ai partigiani. Fu rifugio sicuro per tutti coloro che scappavano dalle persecuzioni, e che qui trovavano ospitalità a prescindere dalla loro appartenenza politica. Fu la sede dove vennero ideate la maggior parte delle operazioni di sabotaggio a danno dei tedeschi. Era nella sontuosità di queste stanze che Costanza Taverna e le figlie Cristina in primis e Lavinia svolgevano la parte più importante, oltre che di padrone di casa, di raccordo tra i vari nuclei resistenziali. Cristina stessa, più volte accompagnò Oliver Churchill, qui paracaduto con il compito di contattare le forze partigiane e quelle militari dell'alta Italia, a Milano, che così ricorda:

Una mia frase spiega la mia partecipazione di allora: «Per me è stata una liberazione. Ha significato la prima indipendenza dalla famiglia, lo scoprire un rapporto non mondano con la gente, uscire da una routine per solidarietà con gli altri, battersi per un'idea, anche se molto vaga, perché io di politica non capivo nulla». È vero, ripensandoci dopo molti anni con un certo distacco, le ragioni del mio interesse erano l'opposizione al nemico occupante e l'aiuto a chi combatteva e soffriva per causa sua. La politica, per me, [allora] era una cosa lontana, concerneva il futuro dell'Italia; invece l'aspetto sociale, le persone mi interessavano e mi coinvolgevano. Non ricordo come tutto questo cominciò.[1]

L'imprinting familiare

Dunque, nell'aristocrazia che costituiva l'ossatura della classe dirigente liberale, i salotti di molte grandi famiglie avevano, negli anni della dittatura, contribuito a formare l'opposizione antifascista delle nuove generazioni, e poi ad organizzare i nuclei che avrebbero partecipato attivamente alla Resistenza, e parimenti le strutture di supporto in ambito "civile", nelle quali le donne esponenti di quelle famiglie, che dei salotti per anni avevano tenuto le fila, giocarono spesso un ruolo da protagoniste.

In questi ambienti era d'uso che le matriarche instradassero le giovani

fanciulle al destino che le avrebbe attese. La loro educazione politica, civile e morale era uno degli aspetti fondamentali di queste conventicole salottiere, come fu il caso di Cristina Casana e di sua nonna Lavinia Taverna.

Come appena detto, fu proprio la nonna Lavinia Taverna a sensibilizzare la nipote ai problemi delle donne in una società prettamente maschile, e, forse, a far crescere nella giovane la consapevolezza dell'importanza del ruolo che la donna avrebbe potuto ricoprire nella società, a supporto delle responsabilità tradizionalmente maschili. Un ruolo, si badi però, che nella sua intenzione avrebbe dovuto essere esercitato «non con una funzione sussidiaria nei riguardi degli uomini»[2]

La Taverna infatti, aveva ricoperto un ruolo di primo piano nel panorama aristocratico romano dell'epoca, facendo parte nel 1907 del Primo Consiglio Nazionale delle Donne voluto dalla Regina Margherita, della quale era stata dama di corte insieme alla cognata Teresa Marescotti, principessa di Venosa, e aveva contribuito anche alla formazione a Canonica Lambro di una scuola di merletto per le contadine. Le due cognate, assieme a Maria Pasolini Ponti e Giacinta Marescotti, facevano parte già dal 1899 di un ristretto consiglio che si incontrò per discutere sulla necessità di un'associazione femminile. Il 4 maggio 1899 si tenne la prima assemblea generale della Federazione romana delle opere di attività femminile, al quale parteciparono 36 società, che fu il preludio alla nascita del Consiglio Nazionale delle Donne italiane. La presidente del Congresso Lavinia Taverna insisté con particolare vigore proprio sulla necessità di portare a conoscenza di tutti l'enorme patrimonio delle opere femminili. Molti e noti i nomi coinvolti in questa grande associazione: Dora Melegari, Rosy Amadori, Amelia Rosselli, la contessa Antonia Suardi, Virginia Nathan-Mieli (moglie di Ernesto Nathan sindaco di Roma), la marchesa Pes di Villamarina, la marchesa Etta De Viti De Marco, Donna Bice Tittoni e ancora tante altre.

Sicuramente, e in qualche misura, le conversazioni dal sapore politico ascoltate distrattamente, di passaggio, nei vari salotti "bene" dell'antifascismo - dove fra i vari ospiti abituali, oltre che Titina, fu Giuliana Benzoni, nipote del ministro delle colonie Ferdinando Martini - influirono non poco sulle „idee“ della nostra. Infatti, tali dibattiti influirono non poco sulla formazione dei giovani e, come detto, soprattutto di Cristina. Il venire a contatto con personaggi coinvolti a vario titolo nella opposizione al regime, la vicinanza a questo mondo e alla causa della principessa Maria José, scatenarono in questi mille curiosità, facendo crescere, a poco a poco, l'avversione alla dittatura, maturata dalla

precedente generazione, durante quella «lunga Resistenza» di quanti per ventitré anni non risposero agli allettamenti del regime.

La notizia dell'aggressione alla Polonia, discussa con orrore e sdegno in queste «conventicole salottiere», accompagnò quelle serate con un misto di dubbi e di speranze circa l'azione della Francia e dell'Inghilterra, nella certezza che non si sarebbe ripetuta la «ritirata di Monaco».

Fu, poi, sempre quella consuetudine, favorendo una profonda amicizia tra i frequentatori dei salotti, a far sì che a poco a poco la comune avversione al fascismo si radicasse profondamente fra loro. Ma «la nuova società che si andava formando sulla base del legame antifascista era assai più variata, perché [...] avvicinò, prima ancora che persone lontane per ambiente e interessi, quelli che erano stati tra loro avversari leali, e stringevano su questa base cavalleresca sodalizi particolarmente entusiastici, quasi un po' romantici».

L'impegno che continua

A guerra finita, sconfitto il nazifascismo, gli impegni sociali assistenziali della Casana continuarono, anzi, si rinvigorirono quando venne eletta membro del Consiglio Nazionale Italiano della Protezione della giovane e, alla morte della contessa Statella[3], vicepresidente internazionale per i paesi di lingua latina e, stranezza incomprensibile - a detta della stessa Casana - per l'Ungheria.

L'Associazione cattolica internazionale delle opere della protezione della giovane nacque nel 1897 a Friburgo (Svizzera). I primi Comitati nazionali presero vita in Baviera, Svizzera e Francia, in seguito in Germania, Inghilterra, Austria, Lussemburgo, Italia, Paesi Bassi, Scandinavia e Romania.

L'odierna Acisjf (Association Catholique Internationale de Services pour la Jeune Fille) è un'organizzazione internazionale cattolica (OIC) non governativa (Ong). Ha osservatori nei due centri principali delle Nazioni Unite a Ginevra e a New York. Riconosciuta con statuti speciali nel Consiglio d'Europa, presso l'Unesco e presso l'Ecosoc, il Consiglio economico e sociale dell'ONU, essa riunisce le associazioni nazionali presenti nei Paesi europei. Difende gli interessi delle giovani al fine di favorire la loro integrale realizzazione e il completo sviluppo della loro persona, assicura gli scambi di esperienze tra le associazioni nazionali, trasmette delle informazioni e si impegna per sviluppare l'associazione.

Ritornando a noi, dopo la sua elezione a vicepresidente, per Cristina Casana

si aprì un periodo denso di impegni e di viaggi: Londra, Bruxelles e poi il Congresso Internazionale a Lisbona dove ebbe l'incarico, per la prima volta, di presentare una relazione. Il tema assegnatole fu «*L'emigrazione vista dai Paesi di partenza*». Yvonne Darbre lo completava parlando dei Paesi di arrivo. Fu proprio durante questa occasione che entrambe maturarono la conclusione che fosse necessario che l'Associazione, per esercitare un ruolo più incisivo, si preoccupasse di ottenere lo statuto consultivo presso il Consiglio d'Europa per poter svolgere un'azione effettiva di tutela sia legislativa che operativa. Nel 1962 dopo le dimissioni di Madame Morard, Presidente Generale, venne indicata, dalla stessa Morard, la Casana alla Segreteria di Stato, per succederle.

Dopo un colloquio con l'allora cardinale Montini,[4]arcivescovo di Milano, e dopo una conversazione e quasi un esame, il cui esito fu evidentemente positivo, ricevette, in ottobre, dalla Segreteria di Stato, la nomina a Presidente dell'Associazione allora estesa in America Latina, Europa ed alcuni collegamenti in Asia e in Africa.

Questo significava, inoltre, essere membro del Consiglio dell'Unione Mondiale e delle Organizzazioni Femminili Cattoliche e della Federazione Mondiale della Gioventù Femminile e rappresentante dell'Associazione alla Conferenza delle Organizzazioni Internazionali Cattoliche e alla Commissione Migrazione Internazionale Europea. Iniziò così una nuova fase di impegno, questa volta sociale, a poco più di dieci anni da quello resistenziale. Un periodo di grande partecipazione, di lavoro duro, ma arricchito dalla varietà delle conoscenze e dei contatti che ella stabilì in questo periodo presso il Consiglio europeo.

L'esempio di Cristina Casana fu quello delle stesse persone, lei compresa, che vent'anni prima in un contesto storico pure estremamente diverso, guardavano, con gli stessi occhi, all'apertura della «Nuova Frontiera» di Kennedy e alla distinzione «dell'errore dall'errante» con tutto quello che ne scaturì, da parte di Giovanni XXIII, come ad un nuovo corso che avrebbe potuto mettere le ali ad ogni speranza: dando ancora una volta l'impressione che l'umanità fosse in cammino verso un essere migliore, che un continuo progresso fosse possibile e che la conquista di quella Camelot, più volte fantasticata in quei giorni di guerra nell'Alcazar di Novedrate, fosse stavolta possibile. Proprio durante il Congresso mondiale dell'Apostolato dei Laici, a Concilio concluso, le venne affidata la presidenza di un gruppo di lavoro che avrebbe affrontato il tema de «Le tensioni fra generazioni».

Nel 1973 venne eletta vicepresidente della conferenza delle Organizzazioni Internazionali Cattoliche con Schafer Presidente. Come tale fece parte del Comitato Internazionale costituito dalla Santa Sede, in occasione di quell'Anno Internazionale della Donna, bandito dalle Nazioni Unite. Il Comitato era presieduto da Mgr Bartoletti e oltre la Commissione di studio per le Donne vi partecipavano le rappresentanze delle organizzazioni femminili e maschili sia religiose che laiche.

Nel 1980, al Congresso Internazionale di Roma, Cristina rassegnava le sue dimissioni dopo 18 anni di presidenza, periodo in cui da Protezione della Giovane, l'associazione si trasformò in ACISJF (Association Catholique Internationale de Services pour la Jeune Fille), con la finalità di "promuovere" anziché "proteggere" la Giovane. Furono rinnovati gli statuti e ottenuto finalmente lo statuto Consultivo presso il Consiglio d'Europa. La Presidente Ghislaine de Wazier^[5] e la sua vice Isabelle Le Vert, ebbero il compito di accompagnare l'Associazione nel Consiglio d'Europa. Opera questa, perseguita dalla Casana e da tutta l'Associazione, che come abbiamo visto, proprio negli ideali di unione e di cambiamento, di speranza in un nuovo mondo, proprio durante la Resistenza posero la prima solida pietra sul cammino per l'Europa odierna. Impegno, quello femminile nella società, che a differenza di quanto accaduto nel 1918 non terminò questa volta, con la fine della guerra, avendo ormai posto le basi per un inarrestabile processo, ancora oggi non arrivato a conclusione.

¹ R. Pace, *Una Vita tranquilla. La Resistenza liberale nelle memorie di Cristina Casana*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2018, p. 34.

² F. Grassi Orsini, *Introduzione* a U. Zanotti Bianco, *La mia Roma*, Lacaita, Manduria – Bari 2011, p. XXVII.

³ Ci riferiamo alla contessa Maria Statella di Gallo, vicepresidente dell'Associazione negli anni 50.

⁴ Il cardinale Giovan Battisti Montini, di lì a poco sarebbe stato eletto al soglio di Pietro con il nome di Paolo VI.

⁵ Ghislaine Bizot nacque a Parigi il 24 febbraio 1926. Sposò Charles-Albert van der Cruisse de Waziers. Morì a Parigi il 7 agosto 2003.



pagine federaliste
seguire una vecchia proposta

paolo sylos labini

In tutto questo, approfittando delle scarse conoscenze economiche della gente, sono stati messi in ombra due fatti di grande rilievo: in Italia sono state rese impossibili le “svalutazioni competitive”, fomite di inflazione e di ostacolo alle innovazioni tecnologiche, ed è stata drasticamente frenata la velocità dell’inflazione.

Corrispondentemente è stato reso possibile un saggio dell’interesse basso, come non si era quasi mai visto, e stabile, ciò che ha favorito gli investimenti delle imprese, i mutui delle famiglie, oltre che il risanamento del bilancio pubblico.

Tutto ciò o non si tiene in conto o si trascura, deliberatamente, impedendo alla gente di comprendere i vantaggi dell’Unione Europea.

Siamo invece in tanti e tanti a credere che la nostra salvezza politica ed economica risieda principalmente nell’Europa.

Non bisogna però accontentarsi di quel che si è fatto e mantenerlo.

Così con Giorgio Ruffolo [...] abbiamo pensato a un Piano europeo che dovrebbe fondarsi sulla combinazione di infrastrutture alla Delors e di investimenti privati innovativi. Le ristrettezze finanziarie moderne riguardano i conti pubblici nazionali, ma in Europa la liquidità abbonda, cosicché si potrebbe lanciare con successo un prestito obbligazionario, secondo una vecchia idea.

Le risorse ottenute potrebbero essere gestite dalla Banca europea degli investimenti con pochi adattamenti. I progetti di investimento pubblico e privato dovrebbero avere un interesse europeo ma in una prima fase non potrebbero essere ambiziosi: occorre un rodaggio. In seguito, se tutto va bene, potrebbero diventarlo.



HANNO COLLABORATO IN QUESTO NUMERO:

Aurelia Ciacci, è studente di Giurisprudenza della Luiss- Guido Carli di Roma e junior researcher della Fondazione Critica liberale sui temi del federalismo europeo.

Ilaria Corsi, Coordinatrice dell'Ufficio Progetti Europei e dello Sportello Enterprise Europe Network (EEN) di Lazio Innova - Agenzia in-house della Regione Lazio si occupa di finanza comunitaria competitiva e di programmi di cooperazione territoriale europea, con coordinamento di più di 120 progetti europei finanziati. Nell'ambito del network europeo EEN, si occupa inoltre del Key Account Management per i finanziamenti afferenti il Consiglio Europeo di Innovazione di Horizon 2020 ed è Thematic Contact Point per la partecipazione ai Programmi ricerca e innovazione H2020. Nel 2017 ha vinto il premio assegnato da DG Grow ed EASME per il "Best Practice Award" della Rete EEN. È docente del Corso di Perfezionamento in "Progettazione e Finanziamenti Europei" presso l'Università di Roma Tre e del Master di 1° livello "Alta qualificazione in Innovazione Gestionale per la finanza competitiva ed Euro Progettazione" presso l'Università della Tuscia.

Sarah Lenders Valenti, pubblicista freelance, hyper-poliglotta, cresciuta a Milano, ora vive e lavora nei Paesi Bassi. Laureata in Scienze Politiche, in Social Geography e in International Relations. Si è occupata del fenomeno migratorio in Svezia, in Italia e nei Paesi Bassi. Ha lavorato nel commerciale e nel no-profit prima di mettersi in politica con i D66 e con l'ALDE Individual Members. Per i D66- Arnhem ha redatto il programma elettorale. Co-editrice di alcuni volumi pubblicati dall'ELF. Attualmente si occupa di transmedia storytelling e di scrittura creativa in olandese.

Rossella Pace, ha un dottorato in Storia dell'Europa conseguito presso la Sapienza – Università di Roma ed è anche segretario generale dell'Istituto Storico per il Pensiero Liberale Internazionale. Si è occupata di storia del liberalismo, di resistenza, di storia sociale e diplomazia. È autrice del volume *Una vita tranquilla. La Resistenza liberale nelle memorie di Cristina Casana* (Rubbettino, 2018) e di *Partigiane liberali. Organizzazione, cultura, guerra e azione civile* (Rubbettino 2020), nonché vari saggi e articoli su riviste specializzate.

Roberto Santaniello, funzionario della Commissione europea, giornalista e docente di diritto e politiche dell'integrazione europea.

Pawel Stepniewski, è Presidente del consiglio di amministrazione della Fondazione Istituto Montesquieu, Cracovia.

Carolina Vigo, è responsabile di ricerca & innovazione e finanza sostenibile nella Confederazione delle industrie europee. Il suo lavoro l'ha portata a seguire da vicino le negoziazioni sul bilancio europeo e il recovery fund. Dopo la Triennale in Scienze Internazionali e Diplomatiche dell'Università di Trieste, Carolina ha conseguito a Bruxelles il Master dell'Istituto di Affari europei. Ha collaborato con lo European Liberal Forum (ELF) e un deputato liberale belga nel Parlamento europeo.